

L'ITALIA DEL '43 SCONVOLTA DALLA GUERRA: LE GRANDI FABBRICHE SI FERMANO

Settanta anni fa gli scioperi contro il fascismo e la guerra

Per il regime "un fatto incredibile e inaspettato". La notizia diffusa da Radio Londra. Una prova rischiosa e piena di incognite. Al lavoro sotto le bombe

di Claudio Dellavalle

Nel mese di marzo di settanta anni fa, nell'Italia sconvolta dalla guerra, si produsse un fatto inaspettato. Non un fatto di guerra, ma un sommovimento dall'interno della società italiana, che rappresentò la prima vera crepa della dittatura fascista e l'inizio del lungo e drammatico percorso di riconquista della democrazia e della libertà. Dai primi di marzo e per più di 40 giorni decine di fabbriche del nord, le fabbriche più importanti per la produzione bellica, entrarono in sciopero. La protesta si avviò il 5 marzo a Torino, si allargò nei giorni successivi a macchia d'olio in città e nei centri vicini, passò nelle fabbriche di altre aree piemontesi (Asti, Pinerolo e val Pellice, Vercelli, Alessandria, Biellese, Cuneo). Dalla metà mese la protesta si estese alle fabbriche di Milano e di Sesto S. Giovanni, passò nelle fabbriche del circondario milanese, e in altre province lombarde, toccò alcune fabbriche in Emilia (a Reggio e Bologna), arrivò fino a Porto Marghera, esaurendosi alla metà di aprile. In quaranta giorni più di duecentomila operai, secondo le valutazioni fasciste, avevano incrociato le braccia e sostenuto le loro ragioni nonostante le minacce e i numerosi arresti. Malgrado il silenzio stampa imposto dal regime ai quotidiani, lo sciopero ebbe una notevole risonanza anche sul piano internazionale: Radio Londra esaltò la protesta operaia come un segno evidente e clamoroso della crisi del fascismo italiano e della perdita di controllo sulla società. In effetti lo sciopero si configurava come un atto di ribellione politi-

ca perché per la legge fascista non solo l'interruzione del lavoro era un atto illegale e dunque vietato e punito, ma in tempo di guerra era considerato un atto eversivo, un tradimento della nazione fascista in armi per cui gli scioperanti erano passibili di pene durissime.

Che cosa aveva portato migliaia di operai ed operaie ad una prova così rischiosa e piena di incognite? La risposta a queste domande non è univoca e richiede qualche riflessione sul contesto in cui lo sciopero avvenne, sugli attori che entrarono nel gioco, sulle forme con cui la protesta prese corpo.



Torino sotto i bombardamenti

IL CONTESTO

Il contesto è pesantemente condizionato dalle vicende della guerra che incidono sulle condizioni di vita e sulle aspettative della maggior parte degli italiani. Entrato in guerra con l'obiettivo primario di non farsi surclassare dall'alleato tedesco e partecipare così alla spartizione di conquiste territoriali ritenute facilmente raggiungibili, Mussolini si era ritrovato nel breve volgere di tempo a pagare un conto amaro. Mentre Hitler inanellava una serie di successi militari in Europa, nel fronte sud in cui Mussolini aveva voluto portare la sua "guerra parallela", le difficoltà si erano fatte subito insormontabili. Prima in Grecia, poi nei Balcani, infine in Africa l'alleato tedesco aveva dovuto correre in suo soccorso. La guerra aveva impietosamente rive-

lato i limiti di un'Italia coinvolta in uno scontro in cui era decisivo il grado di sviluppo industriale raggiunto, la disponibilità di risorse e la capacità di produrre in quantità crescenti armi moderne (navi, cannoni, carri armati e soprattutto aerei). In una guerra che consumava uomini e mezzi con una rapidità impressionante l'Italia fascista si era rivelata per quello che era: un paese dallo sviluppo industriale modesto coinvolto da una scelta politica irresponsabile in un'impresa superiore alle sue forze. Il regime, anziché prendere atto di una manifesta inferiorità, aveva moltiplicato le occasioni di coinvolgimento fino all'ultima disastrosa avventura a fianco di Hitler nella guerra all'Unione Sovietica di Stalin. All'inizio del 1943 la sconfitta dell'armata tedesca a Stalingrado aveva segnato una svolta nella guerra

in Europa: aveva posto fine all'iniziativa tedesca ed esposto le truppe italiane al dramma della ritirata. Quali sono le ricadute sulla società italiana di queste dure prove di realtà? La guerra, inizialmente lontana, incomincia presto a mordere nel corpo della società: tutte le risorse disponibili, uomini, materie prime, strumenti vengono orientate a sostegno della guerra, ma il "fronte interno", cioè tutte le attività e le forze che il paese è in grado di mobilitare, si esauriscono rapidamente fino a intaccare le condizioni di vita degli italiani, soprattutto delle classi più povere. La distanza tra la visione eroica della nazione in guerra che il regime presenta e la dura realtà della vita quotidiana diventa troppo grande per essere colmata dalla propaganda. Inoltre, dall'autunno 1942, arrivano sul territorio italiano i bombardamenti alleati che colpiscono sistematicamente le città, i centri industriali, la rete delle comunicazioni. È un'esperienza drammaticamente nuova: la guerra fino a quel punto lontana irrompe nella vita dei civili sottoposti ad una minaccia continua e al rischio quotidiano delle distruzioni e della morte. Ne deriva una condizione diffusa di insicurezza e di precarietà che sconvolge i rapporti e le relazioni del vivere quotidiano: centinaia di migliaia di persone, di ogni ceto sociale, cercano di sottrarsi con lo sfollamento dai centri urbani ad una minaccia che può colpire in ogni momento e rispetto alla quale le difese preparate dal regime si sono rivelate inconsistenti.

LA FABBRICA

In questo quadro in rapido deterioramento e privo di sbocchi, si colloca la specifica condizione di migliaia di operai e operaie. Mentre le fabbriche sono diventate obiettivi di guerra, le loro condizioni vita e di lavoro si sono deteriorate: da un lato orari prolungati oltre le dieci ore con ritmi stressanti per sostenere le produzioni di guerra, dall'altro la riduzione progressiva delle assegnazioni alimentari, l'aumento dei prezzi, mentre i salari sono stati bloccati. Il ricorso al mercato nero per un verso diventa una necessità, ma per un altro esclude dai consumi popolari molti generi di-



degli Alleati nel 1943



Immagine storica dello sciopero a Sesto San Giovanni

ventati inavvicinabili. Scarseggiano olio, burro; costano carissimi carne, salumi, uova, mentre cibi essenziali come pane e pasta si riducono in quantità e peggiorano in qualità. Le famiglie operaie che non possono allontanarsi dalla città sono costrette a una vita sospesa tra la minaccia che viene dal cielo e le difficoltà della vita in città. Chi ha sfollato la famiglia in campagna deve sottoporsi al disagio di trasporti sconvolti dalle incursioni aeree. Centinaia di migliaia di persone ogni giorno devono aggiungere alle ore di lavoro, le ore di viaggio su trasporti inadeguati e dagli orari incerti. Nell'insieme si creano le condizioni interne ed esterne alla fabbrica perché si arrivi ad un punto di rottura proprio in un settore della società italiana che il regime fascista considerava la colonna portante di quel "fronte interno" che avrebbe dovuto sostenere lo sforzo del fronte militare. Non a caso le strutture del partito fascista e del sindacato, fin dall'inizio della guerra, erano state chiamate a monitorare, a controllare, il mondo operaio, un mondo mai completamente acquisito all'ideologia e alla prassi del regime fascista. Ma la propaganda fascista e nazionalista si era trovata ben presto a coprire una realtà sempre più difficile da nascondere e a contrastare

un sentimento diffuso di sconfitta inevitabile. Anche l'iniziale stimolo che era venuto all'industria dalla domanda bellica a fine 1942 si arresta. Il sistema industriale, infatti, nel corso dei primi due anni di guerra, era cresciuto assorbendo manodopera. Accanto agli operai specializzati era cresciuto numericamente il numero degli occupati nelle produzioni standardizzate dell'industria bellica: manovali, giovani, donne. Le distanze contrattuali tra questi vari settori del mondo del lavoro erano notevoli: un operaio di alta qualificazione guadagnava il doppio di un manovale e tre volte il salario di una donna, ma l'inflazione e la scarsità di beni avevano attenuato rapidamente le differenze tra categoria e categoria. Si fa strada l'esigenza comune di difendere comunque i livelli minimi di sussistenza di tutti. Gli operai di alta qualifica diventano così i portatori naturali di esigenze egualitarie. Per due ragioni: l'essere la parte culturalmente più avanzata del mondo operaio, e quindi più in grado di valutare la reale situazione, e nello stesso la parte che ha obiettivamente un potere contrattuale più forte nei confronti delle direzioni aziendali perché gli operai qualificati stanno nel cuore della produzione e sono perciò indispensabili.

L'ANTIFASCISMO

Ciò che il regime temeva, e cioè che le difficoltà interne ed esterne alla fabbrica aprissero spazi alla contestazione politica al regime, si manifesta per vari segni tra la fine del 1942 e l'inizio del nuovo anno. Le componenti dell'antifascismo, man mano che affiorano le contraddizioni aperte dalla guerra, tentano di riprendere la loro attività nel paese. Il percorso non è facile perché l'occhiuta macchina repressiva del regime ha colpito pesantemente quadri e militanti dalla metà degli anni Trenta e ancora nei primi anni di guerra. Il rischio di essere scoperti e colpiti è elevatissimo. Si fanno i primi tentativi di coordinamento delle componenti storiche antifasciste (liberali, cattolici, azionisti, socialisti, comunisti ossia gli sconfitti degli anni Venti), ma solo i comunisti hanno, a fine 1942, una presenza organizzata, sia pure fragile, nella società italiana e in particolare nel mondo operaio. Grazie alla dedizione e al sacrificio di una minoranza, che riprende a tessere la tela dei rapporti con i militanti interni. Nell'estate del 1941 uno degli inviati dal centro estero del partito era riuscito a stabilirsi in Italia. Attenendosi alle regole della più stretta clandestinità, Umberto Massola si stabilisce a Torino presso alcuni militanti: diventa così il riferimento per una rete di collegamenti prima a Torino e in Piemonte e poi con Milano e Genova. Si tratta per lo più di vecchi militanti, non sempre aggiornati sulle vicende vissute dal partito negli anni precedenti, ma collegati con alcune fabbriche. L'iniziativa politica di questo "velo" organizzativo consiste nel trasmettere la stampa di partito e nel riportare le notizie relative alle condizioni di vita e di lavoro del mondo operaio. Infatti, se si scorre la stampa clandestina (*"l'Unità"*, *"Il quaderno del lavoratore"*, *"Il grido di Spartaco"*) due sono i temi di fondo ricorrenti: il primo riguarda la guerra, le vicende dei vari fronti e la posizione del partito rispetto alla guerra; il secondo riguarda la condizione operaia e gli elementi di contraddizione che si generano in fabbri-

ca a causa delle vicende belliche. Dalla fine del 1942 e nei primi mesi del 1943 si ripetono in diverse fabbriche momenti di protesta e di contestazioni: riguardano per lo più condizioni di vita e di lavoro sempre più difficili da sopportare. Queste proteste di breve durata nascono spontaneamente e segnalano da un lato un disagio diffuso e dall'altro una disponibilità a non accettare passivamente la situazione. Sono i prodromi di quello che è stato giustamente definito l'antifascismo "esistenziale", frutto delle difficoltà di vita di tutti i ceti deboli, che non riguarda solo la fabbrica, ma che in fabbrica trova le condizioni per manifestarsi e che si intreccerà con l'antifascismo "storico" di militanti motivati da scelte ideologiche e politiche.

GLI SCIOPERI

A dare una motivazione unitaria al disagio degli operai arriva, ai primi di febbraio, la decisione del regime di assegnare un'indennità di sfollamento a quei dipendenti che sono costretti alla fatica aggiuntiva degli spostamenti dai luoghi di sfollamento al luogo di lavoro. Paradossalmente il tentativo del regime di anticipare e attenuare le ragioni di conflittualità del mondo del lavoro provoca un notevole malcontento perché se la condizione degli operai sfollati è pesante quella degli operai obbligati a restare in città, sotto la minaccia dei bombardamenti, non è certo meno disagiata.

L'inattesa reazione operaia spinge a promuovere un'iniziativa di sciopero, che fu oggetto di discussione nel gruppo di militanti torinesi che faceva riferimento a Massola. Le difficoltà nascevano da due fattori: la prima era che un'azione di sciopero coordinata era un atto che sfidava il regime e che quindi avrebbe esposto alla repressione chi avesse scioperato. L'ultimo grande sciopero risaliva a 18 anni prima, per cui gran parte degli operai non sapeva che cosa la parola significasse. Inoltre era necessario presentare l'iniziativa come una protesta di tipo economico, sapendo però che nel momento in cui avesse scavalcato i sindacati fascisti, avrebbe assunto un carattere e un significato politico e dunque avrebbe richiesto una capacità di guida esterna che nelle

condizioni date nessuno poteva gestire. Altre perplessità riguardavano anche le forme della protesta: lo sciopero doveva portare a manifestazioni esterne alla fabbrica, come alcuni sostenevano, o doveva essere una sospensione sul posto di lavoro, in un ambiente che gli operai potevano controllare meglio? Si doveva puntare sulle grandi fabbriche o sul tessuto delle medie e piccole? La manifestazione esterna fu scartata mentre si decise per il coinvolgimento della fabbrica più importante, la Fiat Mirafiori, che occupava allora 15 mila operai e dove la presenza di alcuni militanti più esperti poteva contribuire a fare della fabbrica-simbolo l'esempio trainante per tutti.

In realtà le cose andarono in modo diverso: un primo tentativo il 1° marzo fallisce e viene ripetuto venerdì 5 marzo, alle ore 10 alle officine ausiliarie di Mirafiori. Ma l'iniziativa ha breve durata e non si estende alla massa degli operai, mentre lo sciopero riesce in modo significativo in due fabbriche di medie dimensioni, dove è forte la presenza di operai specializzati. Lunedì 8 marzo scioperano otto fabbriche; il giorno seguente altre ne seguono l'esempio e finalmente dal giorno 11 tutte le maggiori aziende torinesi, compresa Mirafiori, interrompono il lavoro. Le forme della protesta sono molto diverse a seconda delle reazioni che le direzioni aziendali, il sindacato, il partito fascista o l'apparato di polizia mettono in atto. Per cui si va da interruzioni brevi, a volte ripetute, a blocchi prolungati dell'attività secondo una logica difficile da individuare: in alcune situazioni le indicazioni dei militanti comunisti sono decisive; in altre la protesta procede secondo spinte e iniziative interne autonome. Dopo alcuni giorni di proteste intense verso metà marzo l'ondata di scioperi nelle fabbriche torinesi si attenua e si arresta. Nel frattempo l'iniziativa è passata nelle fabbriche della cintura e ad altre aree della regione (Astigiano, Vercellese, e poi Pinerolese e Biellese). Particolarmente intensa si rivela la protesta operaia nelle fabbriche di queste due ultime aree caratterizzate la prima dalla presenza importante a Villar Perosa, paese di origine del senatore Agnelli, il capo della Fiat, della fabbrica di cuscinetti RIV, e nel Biellese dalle numerose fabbriche tessili.

Dalla terza settimana di marzo lo sciopero si avvia nelle fabbriche più importanti di Milano e di Sesto S. Giovanni. "l'Unità" del 15 marzo, diffusa nelle fabbriche milanesi, aveva riportato la cronaca degli scioperi di Torino e le rivendicazioni avanzate. L'effetto imitazione funziona e lo sciopero anche qui si estende, come a Torino con modalità molto diverse. Anche in altre località della Lombardia numerose fabbriche scioperano (Abbiategrosso, Busto Arsizio, Varese, Como, Brescia). In Emilia a fine mese si hanno alcuni scioperi (Reggio, Bologna) e in Veneto a Porto Marghera. Verso metà aprile l'ondata di proteste si attenua e si spegne.

IL BILANCIO DELLO SCIOPERO

Un bilancio quantitativo degli scioperi non è facile, tuttavia la cifra di 200 mila scioperanti avanzata dallo stesso Mussolini sulla base delle indicazioni del sindacato fascista può essere considerata un riferimento accettabile. Come dirà il Duce di fronte al Direttorio del Partito, certamente una minoranza rispetto al numero complessivo dei lavoratori italiani, e tuttavia una minoranza che tocca e coinvolge quasi tutte le maggiori fabbriche italiane e quasi tutte le realtà di maggior peso per la produzione bellica (ma questo Mussolini non lo dirà). D'altra parte la profonda irritazione di Mussolini nei confronti del sindacato, del partito, delle strutture repressive, cioè di tutto l'apparato del regime rivelatosi inadeguato rispetto alla "novità" degli scioperi, stava a significare che le agitazioni operaie non solo avevano colpito nel segno, ma che avevano messo allo scoperto l'insufficiente capacità di reazione del regime. A complicare le



Il Lingotto bombardato

cosa stava il fatto che in molte realtà anche operai considerati filofascisti o iscritti al fascio avevano partecipato alla protesta. Ulteriore elemento, per altro sottovalutato, era stata la presenza massiccia di donne nelle proteste. Di qui le oscillazioni dello stesso Mussolini che, per un verso minaccia ritorsioni pesantissime (viene evocata la pratica della decimazione che Hitler usa contro gli operai ribelli), ma che finisce per rispondere positivamente alle richieste degli operai, concedendo per il 21 aprile, il Natale di Roma, l'indennità di sfollamento estesa a tutti i lavoratori. Mentre fa perseguire gli operai e le operaie ritenuti responsabili delle agitazioni (centinaia gli arrestati e i deferiti al Tribunale Speciale) il Duce ne minimizza la portata derubricandola a protesta economica. Così la marginale presenza degli operai delle fabbriche di Genova viene letta da Mussolini come un segno del loro patriottismo, mentre è il risultato delle difficoltà presenti tra i militanti comunisti e insieme del controllo diretto che il regime esercita sulle più importanti fabbriche genovesi.

Le contraddizioni di Mussolini finiscono per confermare ciò che molti pensavano, e cioè che la crisi del regime era ormai irreversibile. Gli scioperi avevano reso palese ciò che non poteva essere detto esplicitamente. Colpivano particolarmente le contraddizioni dell'apparato di regime. In primo luogo il sindacato fascista che a fronte di una protesta operaia in rapida espansione perde qualunque funzione di

rappresentanza e finisce per rifugiarsi nella maggior parte dei casi in un silenzio colpevole o a nascondersi dietro lo schermo della politica. Anche la maggior parte delle direzioni aziendali evita di contrapporsi agli scioperanti e salvo rari casi, finisce per considerare la protesta come un esito della pesante condizione operaia. Ma molto incerta è anche la risposta dell'apparato politico e dello stesso apparato repressivo, che nella fase crescente degli scioperi teme il prodursi di una situazione ingestibile, quasi insurrezionale, e oscilla tra posizioni di cauta attesa a qualche raro atto di violenza repressiva. La presenza di squadre fasciste che riportino l'ordine con la violenza è segnalata in pochi casi e risulta più di imbarazzo che di aiuto. Tutti questi segnali vanno nella direzione di rafforzare il carattere politico degli scioperi del marzo 1943, che da questo punto di vista assumono una valenza cruciale, un punto di non ritorno nella parabola discendente del fascismo e nella sua capacità di controllo della società. Questo è particolarmente evidente per i comunisti che hanno lavorato per avviare la protesta, per accompagnarla, per diffonderla. Ma vale anche per le altre componenti dell'antifascismo politico, che hanno visto aprirsi spazi reali di contestazione del regime, e che tutte vengono stimolate dall'iniziativa dei comunisti a mettersi in gioco. Era risultato chiaro che per quanto le risorse dei comunisti risultassero limitate rispetto

all'insieme del movimento degli scioperi, tuttavia la loro presenza era risultata fondamentale. D'ora in poi il PCI, per comune riconoscimento, potrà legittimamente assumere un ruolo primario di rappresentanza delle forze del lavoro e questo susciterà l'emulazione di altre componenti, come i socialisti e gli azionisti. Già nel corso degli scioperi sarà significativo lo sforzo compiuto dagli azionisti torinesi nel dare rilievo alle proteste operaie e prezioso si rivelerà il loro apporto per far conoscere sul piano nazionale e internazionale la protesta degli operai italiani, suscitando attenzioni e reazioni anche nei circoli conservatori e vicini alla monarchia.

Ma più in generale nel considerare l'insieme della prova sostenuta dagli operai nel marzo 1943 si può affermare che proprio l'intreccio di azione politica e di iniziativa spontanea che aveva alimentato gli scioperi, costituì l'avvio di una fase di protagonismo, di partecipazione attiva alle vicende della storia del paese. Nei due difficilissimi anni che seguirono l'iniziativa operaia avrà modo di manifestarsi con una intensità ed efficacia di gran lunga superiore all'apporto di altre componenti sociali. Da questo punto di vista gli scioperi del marzo 1943 veramente possono essere considerati il primo passo per una nuova Italia, dove le forze del lavoro avranno piena legittimazione e un ruolo centrale nella democrazia da costruire. ■



Le carceri Nuove, a Torino, dove venivano rinchiusi gli oppositori al regime